



i fatti

della domenica

LA BEFFA DEL NUOVO OSPEDALE? I SIRACUSANI NON POSSIEDONO NULLA NEMMENO IL DIRITTO ALLA CURA

Salvo Ferlito, sono sette anni che aspettiamo la gara per il nuovo ospedale e sono sette anni che il governo e la Regione fingono di averlo finanziato.

Ormai è finito il sogno dell'Italia giovane e coraggiosa che realizzò l'Autostrada del Sole in soli otto anni. Oggi il tempo è l'arma suprema del SISTEMA per logorarci. Sette anni per un ospedale fantasma non sono un ritardo burocratico: sono il furto del nostro domani. Il declassamento qui è cronometrico: rubare il tempo serve a far capire ai cittadini che non possiedono nulla, nemmeno il diritto alla cura. La POLITICA DEL REALISMO non promette l'impossibile e non si scusa per il ritardo; costruisce l'infrastruttura, un bullone alla volta.

Passiamo agli spettacoli dell'Inda, per il quarto anno consecutivo sarà della partita Peparini. Quel Peparini che era con Maria De Filippi ed oggi diventa esperto di teatro antico.

È la perfetta scenografia per coprire il vuoto. Abbiamo trasformato i nostri rails culturali in un palcoscenico televisivo. Quando l'estetica pop sostituisce la competenza, la tragedia greca smette di essere identità e diventa un format da prima serata. La mercificazione dei beni culturali non è una questione estetica o di galateo istituzionale: è una frattura democratica. Un patrimonio costituzionalmente garantito viene banalizzato per assecondare le logiche dell'intrattenimento leggero.

Fabio Granata e Francesco Italia hanno cambiato il nome al teatro, non è più comunale ma teatro massimo. Una operazione che nasconde che sempre i due non hanno voluto chiamarlo teatro Salvo Randone.

La politica debole è ossessionata dal «nominare» le cose perché è incapace di costruirle o mantenerle. Cambiare l'insegna in «Teatro Massimo» è una pura operazione di cosmesi nominale. Danno un nome grandioso al contenitore per nascondere che hanno smarrito la memoria e il contenuto, negando il giusto tributo a chi, come Salvo Randone, la storia l'ha fatta davvero. Il vuoto lasciato dallo STATO COMPETENTE viene sempre riempito dalla propaganda.



I comuni di Melilli e Francofonte sono legati da scelte e selezioni di politici e dirigenti ormai da anni nella logica della politica non buona dell'abuso di potere e di traccheggi.

È l'architettura dell'irresponsabilità. Senza responsabilità nominativa — un nome e un cognome che risponda personalmente del guasto politico e amministrativo — il potere non è autorità: è solo indifferenza burocratica. Certe selezioni al ribasso servono esclusivamente a garantire che il SISTEMA sopravviva a sé stesso, mettendo in circolo figure che rispondono a logiche feudali di potere e mai alle reali necessità del territorio.

La spazzatura è sempre in emergenza a Siracusa. A dicembre la Tekra decide di affittare la raccolta di rifiuti nel capoluogo ad una società milanese con 20.000 euro di capitale, senza dipendenti, insomma una piccola ditta. Il sindaco non protesta, il Consiglio nemmeno ed oggi siamo con la piccola società senza che i cittadini sappiano se anche domattina ci sarà chi raccoglierà i rifiuti.

Questo è il cuore del declassamento dello spazio vitale. L'amministrazione ha delegato al mercato, ai subappalti e all'inerzia il controllo del territorio. Un'azienda fantasma che gestisce i nostri rifiuti è l'immagine esatta di una sovranità evaporata nei contratti. La REPUBBLICA DEL REALE esige che dietro ogni servizio essenziale ci sia una firma e un responsabile statale. L'ordine non è il pugno alzato: l'ordine vero è la spazzatura raccolta puntualmente. Tutto il resto è fumo.

CONTINUA A PAGINA 8

L'uomo di chiesa Giuseppe Logoteta scriveva in latino con sobria eleganza, meglio ancora che in italiano..

Giuseppe Logoteta nacque in Siracusa nel 1748 dal padre Diego, oriundo della Calabria, e dalla madre Anna Brawn, di origine inglese, entrambi di condizione modesta.

Con la parola Logoteta si indicava in Grecia e in Oriente la più alta autorità dello Stato, tanto che in un inno, in onore di Giovanni Battista si chiama il Santo "Logoteta Verbi".

Il nostro Giuseppe si distinse fin dai primi anni per l'ingegno vivace, la memoria tenace e l'inclinazione somma per lo studio. I suoi genitori non avevano i mezzi per mandarlo a scuola e acquistargli i libri; ma a ciò provvide l'abate Giuseppe Cardona, che lo educò e lo soccorse in tutti i modi.

Scelse egli spontaneamente lo stato ecclesiastico per darsi tutto al servizio di Dio e allo studio. Ancora giovane, vinse con lode a Palermo il concorso per la cattedra di storia nella Regia Accademia Siracusana, succeduta al Liceo dei Gesuiti. Nel 1777 si ritirò nello oratorio di S. Filippo Neri, dove venne eletto catechista. Indi a poco gli fu affidata la cattedra di teologia dommatica nel seminario, cattivandosi la stima e lo affetto dei numerosi alunni della vasta diocesi per la sua dolcezza e per la sua dottrina.

Nel 1781 gli fu conferita la parrocchia di S. Giacomo Apostolo, dove si dimostrò buon pastore adempiendo a tutti i doveri della carica e interessandosi a tutte le anime affidategli. Tre anni dopo il munifico Vescono Alagona inaugurava la pubblica biblioteca del seminario e sceglieva il Logoteta come primo bibliotecario, che vi passava lietamente il tempo disponibile esortando i chierici e le persone di sua conoscenza a frequentarla e a studiare gli ottimi libri ivi raccolti.

L'Arcivescovo Airoidi, giudice della Monarchia e cappellano maggiore del Regno, lo nominò suo vicario per Siracusa, che era allora una piazza militare di primo ordine. Egli adunava ogni mese i cappellani dei reggimenti e degli ospedali militari, intrattenendoli in argomenti teologici e morali, attinenti al loro ufficio. Nell'anno 1795, il vescovo Alagona volle onorarlo col canonicato della Cattedrale, benchè la maggior parte dei canonici esprimessero voto contrario perchè il Logoteta era di umili natali.

Era amicissimo del conte Cesare Gaetani, venerando Nestore dei letterati siracusani. Entrambi spesso si aggiravano fra gli antichi avanzi, comunicandosi i loro giudizi e incitandosi a vicenda a fare delle pubblicazioni sulle gloriose memorie della città.

Scriveva in latino con proprietà ed eleganza, meglio ancora che in italiano.

Avendo fatto un viaggio a Roma e Firenze, inviava di là ogni giorno una lettera su quanto vedeva e osservava nella classica lingua del Lazio.

Tutti i concittadini l'ammiravano e l'onoravano per la vastità del suo sapere; e quando volevano lodare qualcuno dicevano: "E' dotto quanto Logoteta".

Oratore fervido, annunciava con



frequenza la divina parola, specialmente nell'Ottavario del Corpus Domini e nelle feste della Madonna. Egli era di indole mite e sensibilissima. Mal sopportava che i maestri di quel tempo castigavano i ragazzi con la sferza e con percosse. Avendo ricevuto in una adunanza un immeritato trattamento, cadde in un grande abbattimento d'animo, causa forse della paralisi, che troncò la sua esistenza all'età di 60 anni.

Il Privitera nel cap. XIII della Storia di Siracusa, passando in rassegna i cittadini illustri che fiorirono nel 1700 e nei primi decenni dell'ottocento, così scrive:

"Ma sopra tutti, per altezza di mente, per vastità di dottrina e per tante opere di vario genere eccellentemente scritte, rinomatissimo fu il parroco Giuseppe Logoteta, che si ebbe a maestro Gregorio Danieli, teatino Siracusano, che aveva fatto lunga dimora a Vienna e in alcune importanti città d'Italia. Carissimo all'Alagona, insegnò nel Seminario, ed ebbe affidato il primo assesto e l'ordinamento della biblioteca, la quale divenne come la sala gypsea di Platone. In essa furono stabilite adunanze accademiche, dove egli, profondo nella storia sacra e profana, leggeva le dotte dissertazioni; che, per lo più, miravano ad illustrare le antichità della Chiesa siracusana.

Geloso della dottrina cattolica e del suo insegnamento ai chierici alunni, formò nel 1793 il Giornale Ecclesiastico di Siracusa, che gli meritò gran lode; e, al pari del Gaetani, scrisse in versi sciolti i Doveri dell'Uomo: operetta per i concetti, lo stile e per le note, di che va ricca, sommamente accolta in Italia e applaudita. Apprezzatore delle glorie della patria, di cui molte cose illustrò, e anelante di vederla rialzata dalla miseria, fondò un'accademia agraria per promuovere e attivare l'agricoltura, che è fonte di ricchezza, cotanto allora decaduta, e che chiamò Accademia Georgico Ecclesiastica.

I soci che la componevano, adunandosi ogni mese nell'aula della biblioteca, leggevano in pubblico dotte dissertazioni sopra la piantagione delle viti e altre utili piante, sopra la semina delle biade, e la conservazione dei cereali, sulla scelta dei terreni, la coltura e la irrigazioni di essi, sul pascolo degli animali e i mezzi per curarli, ed altri simiglianti utilissimi argomenti.

Questa accademia, che produsse benefici effetti, durò finchè visse l'eruditissimo uomo."

Mons. Giuseppe Cannarella

I mezzadri gente semplice e laboriosa ci accolsero con entusiasmo e ci fecero gustare le loro prelibatezze



VITTI 'NA CROZZA, UNA CANZONE PER FAR CONOSCERE SICILIA E SICILIANI

C'è nei canti del popolo siciliano una particolare nota, che li farebbe distinguere fra quelli di mille altri popoli, ed è una nota di signorilità: quasi una sprezzatura per tutto ciò che è volgare e scurrile. (Gesualdo Manzella Frontini)

Il racconto, il canto e l'emozione...

Era il giorno della raccolta delle arance... un giorno che non dimenticherò mai per le sue variegata sfaccettature... avevo sedici anni ed ero da poco entrato al Molino e Pastificio S. Lucia di Ragusa... quando con grande piacere un giorno uno dei miei datori di lavoro il sig. Rollo Giuseppe ci invitò a me ed un altro giovane collega Giuseppe Gulino (da tutti chiamato Pippo...) a partecipare come ospiti alla raccolta delle arance nel suo "Giardino" presso la località di Pedalino.

Partimmo di buon'ora e dopo alcuni chilometri lontani dalla città per la strada che conduceva alla cittadina di Chiamonte al primo bivio deviammo per fare sosta e colazione presso una masseria di proprietà del mio datore di lavoro... i mezzadri gente semplice e laboriosa ci accolsero con entusiasmo e con fare premuroso ci fecero gustare tutte le prelibatezze prodotte esclusivamente da loro: La ricotta calda nelle scutedde (Scodelle) in terra cotta, pane di casa, salsiccia affumicata, caciocavallo, olive e ficupali (fichi d'india). Ah!... dimenticavo il sig. Rollo ci aveva fatto indossare degli stivali per evitare di infangare la sua prestigiosa macchina... abbiamo avuto subito l'impressione di essere i due figli del fattore che con aria di superiorità e distacco eravamo pronti a condividere alcuni momenti con loro pur rimanendo sempre ognuno dalla propria parte...

Subito dopo ci avviammo presso il "Giardino" in contrada Pedalino... che distanziava dalla masseria circa venti minuti... arrivammo in una zona rigogliosa di alberi da frutto con una notevole maggioranza di agrumi e nello specifico di alberi di arancio, con annessi caseggiati

mostrando un'architettura gentile e semplice tipica di queste zone rupestri... Beh arrivammo nel "Giardino" designato e subito il capo delle maestranze ci accolse in modo festoso... era Biagio Cassibba (per tutti Don Biagio...) un omeone grande e grosso, con una notevole indole al comando e ad onore del vero usava spesso un linguaggio a dir poco colorito... suscitando spesso risate sonore e battute di rimbalzo ...

Il clou della giornata fu l'ora di pranzo... Luigi, l'incaricato da Don Biagio, ci preparò dell'ottima carne cotta alla brace e dei gustosissimi carciofi immersi nella brace ardente, il tutto accompagnato da pane fatto in casa dalla moglie di Don Biagio e del buon vino locale.

Inoltre un certo Alfio di origine palermitana si mise a cantare alcune canzoni siciliane in dialetto e quella più gradita fu la celeberrima "Vitti 'na crozza" che suscitò ammirazione e commozione in tutti i commensali...

Era un canto struggente e amaro, mi colpirono molto alcune strofe...

"Si nni eru, si nni eru li me anni - si nni eru, si nni eru un sacciu unni - ora ca sugnu vecchio di ottantanni - chiamu la morti i idda m' arrispunni".

Luigi con molto fervore mi spiegò il testo ai più sconosciuti...

Così un vecchio interroga il teschio di un uomo, in mostra sulla torre, col quale condivide la sensazione "ca di li vermi su manciatu (Mangiato) tutto" e la speranza di aver in parte espiato le proprie colpe in questa vita per non pagarle tutte dopo la morte. Almeno lui ha la possibilità che i suoi cari preparino il letto per circondarlo durante la veglia funebre e non ricevere il destino dell'interlocutore di morire senza il rintocco delle campane, usanza questa che fa pensare alla sorte dei minatori dispersi nelle miniere di zolfo siciliane e per i quali la chiesa non faceva suonare le campane a morte avvenuta.

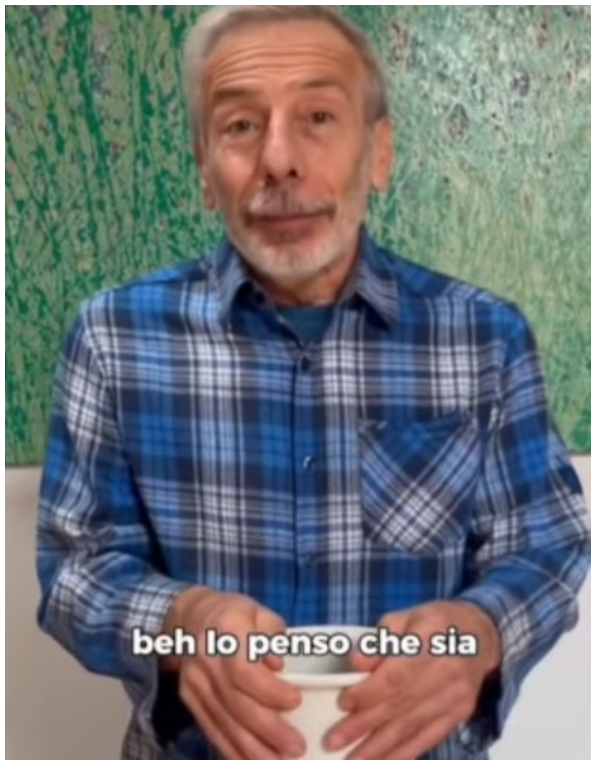
Al ritorno della giornata feci un'ulteriore ricerca su quel canto tanto intenso e famoso ma altrettanto sconosciuto il testo ed il significato e con grande piacere scoprii parecchie cose che adesso mi accingo a farvi conoscere...

Il canto è struggente ed amaro e veniva fatto risalire ad inni garibaldini o alla battaglia del Piave delle quali origini ben poco si sa.

La realtà invece è che nel 1950 Pietro Germi si recò in Sicilia per iniziare le riprese del film "Il cammino della speranza" (Terroni, nell'ipotesi iniziale). Ad Agrigento incontrò il Maestro Franco Li Causi al quale chiese di comporre "un motivo allegro-tragico-sentimentale da inserire nel film. Nessuna delle proposte del Maestro soddisfò il regista sin quando a Favara (mentre si svolgevano le riprese) un minatore, Giuseppe Cibardo Bisaccia, recitò a Germi una poesia popolare, che comincia così: "Vitti 'na crozza supra nu cannoni / fui curiusu e ci vosi spiari / idda m' arrispunni cu gran duluri / muriri senza toccu di campani."

Germi, affascinato dai versi, chiese a Li Causi di musicarli. "La canzone entra di diritto nella colonna sonora del film così da essere conosciuta in breve tempo in tutta Italia. Verrà conosciuta la canzone ma non l'autore della musica, non citato né sulla locandina del film, né nei titoli di testa o di coda: autore delle musiche, di tutte le musiche, risulta Carlo Rustichelli, famoso autore di colonne sonore". Grazie al film e a un disco fatto incidere da Li Causi al tenore Michelangelo Verso questo "pezzetto sonoro" di Sicilia otterrà una diffusione internazionale.

CONTINUA A PAGINA 4



Opinioni e repliche

Diventa una esigenza avere uno spazio che consenta a chi ci legge di poter replicare o poter dire la propria opinione su quello che è già stato pubblicato dal nostro giornale. Naturalmente chiediamo repliche stringate, o comunque compatibili con la necessità di dare visibilità a tutti.



cittadinisulwebcittadinisulwebcitt

“Vitti ‘na crozza” è una ballata?

E' comunque una canzone per far conoscere Sicilia e siciliani

Continua da pagina 3

Paradossalmente il successo crescente del brano (molti altri incideranno la canzone, che sarà cantata anche da Domenico Modugno) non si accompagna al riconoscimento per l'autore della musica. Al contrario, la canzone, anche in pubblicazioni importanti, passa erroneamente, per tradizionale e “viene, addirittura, segnalata come “un vecchio canto di guerra siciliano: lo cantarono gli insorti di Garibaldi nella spedizione dei Mille, lo cantarono i fanti siciliani, sul Carso, sul Pasubio, sul Piave”.

Francesco Giuffrida ci fornisce queste informazioni nell'articolo pubblicato sulla Rivista del Galilei del maggio 2009 (n.15). “Ma, scrive ancora Giuffrida, altre questioni ha fatto sorgere la nostra canzone: cosa vuol dire esattamente? Di cosa parla?”

“Vitti ‘na crozza” potrebbe essere una ballata formata da tre o più canzoni di cui si sono perse varie componenti. Ma forse si deve proprio a questa possibilità di interpretazioni varie, a questo mistero, a questa serie di allusioni proprie di ‘Vitti ‘na crozza’ se il canto ha subito affascinato. Riporto qui qualche possibilità di interpretazione che chi naviga in Internet già conosce: il cannuni non è un cannone, ma una torre a cui venivano appese le gabbie coi condannati, fino alla loro riduzione in ossa consunte dalle intemperie e dal sole, perché servissero da monito ed esempio. Ma in nessun dialetto della nostra Isola cannuni ha il significato di torre, torrione o simili; certo, possiamo trovare – per esempio a Mazzarino – l'uso di chiamare la torre del castello ‘u cannuni (il cannone); ma è quella torre a essere ‘u cannuni’, non tutte le torri e, in ogni caso, la ‘crozza’ sarebbe ‘mpisa e non supra.

Il cannuni non è cannuni, bensì cantuni, che, nelle pirrere del trapanese – cioè nelle miniere, nelle cave – è un conio di tufo e di arenaria, ed è anche il luogo di lavoro dei minatori; ricordiamo qui che il Cibardo Bisaccia era proprio minatore, ma dell'agrigentino. È possibile che il minatore imparata la poesia nella provincia di Trapani abbia poi sostituito, in maniera del tutto automatica, il termine per lui senza significato con un termine più familiare.

Ipotesi affascinante – sposta l'attenzione dalla guerra a un disastro in miniera, frequente fino a qualche decennio fa in Sicilia – ma, proprio per l'assenza di raccolte di componimenti poetici, ormai difficilmente verificabile.

In ogni caso, sia che la poesia alluda a fatti di guerra o a disastri minerari o a condannati a morte, stona parecchio quell'assurdo ritornello, il famigerato “tirollalleru” che nei primi anni '60 qualcuno infilò tra una strofa e l'altra, consegnando il canto al filone più ‘turistico’ del folklore siciliano. Ritornello che male si accorda con l'impianto generale del canto e che induce ad un accompagnamento che si discosta nettamente dalle prime esecuzioni, quelle per intendere presenti nel film o registrate dal tenore Michelangelo Verso, più vicine agli intendimenti del Maestro Li Causi.

Per concludere, ricordiamo che solo nel 1979 la SIAE riconobbe al Maestro Li Causi la paternità della musica.

Salvatore Battaglia
Presidente Accademia delle Prefi



La storia di "Vitti na crozza"



U jancheri cominciò a riempirmi il piatto Polpette, fettine, salsiccia di cavallo come per “far rinascere” un detenuto

In questi giorni imperversa a Catania una paura quasi apocalittica. Alcuni parlamentari, primo firmatario l'onorevole Brambilla di Forza Italia, starebbero portando in aula un disegno di legge per bandire dalle tavole degli Italiani la carne di cavallo.

Ma bisogna capire una cosa: a Catania la carne di cavallo non è solo cibo. È memoria familiare, amicizia, identità. È il profumo delle sere estive, la brace che arde nei bracieri di via Plebiscito, la folla attorno ai macellai – i leggendari jancheri – come pellegrini davanti a un santuario gastronomico.

Prima senti il fumo, poi il crepitio del grasso sulla griglia, infine la voce del macellaio: «Puppetti pronti!». A quel punto sei perduto. Ne esci solo con le mani unte e l'anima felice. E quel colpo di aceto con un ramoscello di origano sulla carne sembra quasi una benedizione.

Anch'io avevo il mio jancheri di fiducia. Si chiamava Gnazio. Un giorno, dopo mesi che non mi vedeva, mi chiese:

«Mbare... unni hai stato?»

Io, senza voglia di spiegazioni, risposi:

«In vacanza.»

Nel gergo popolare, però, “vacanza” significa galera.

Gnazio mi guardò con rispetto improvviso e disse:

«Mbare... ora t'abesso io. Ti fazzu manciari puppetti ca ti torna u sangu!»

E cominciò a riempirmi il piatto: polpette, fettine, salsiccia di cavallo... come se dovesse rimettere in sesto un detenuto appena uscito dal carcere.

Non ebbi cuore di chiarire l'equivoco.

Grazie a quella “vacanza” mai fatta, mi regalò una delle migliori mangiate della mia vita. Mi sono sentito un Re.

Perciò dico: provate pure a proibire la carne di cavallo a Catania.

Ma sappiate che i catanesi diventeranno, con orgoglio, i primi mangiatori di frodo della storia gastronomica. « Povero Re. Ma povero anche il cavallo... »

Evviva a carni ri cavaddu.

Alex Zappalà



Mirella Parisini, meriti il nostro ricordo

Sei stata un'autentica siracusana, perdutatamente innamorata di Ortigia

Da un lustro Mirella Parisini non è più con noi, una delle prime giornaliste siracusane, volto storico e protagonista delle radio libere, della tv, (direttrice della testata giornalistica di Video Siracusa), e del teatro, cronista del nuoto negli anni '70 e dirigente di società sportive. Nota per la sua eleganza nella conduzione, è stata uno dei volti più amati in provincia e non solo.

Paolo Giansiracusa così la ricorda: Quanti ricordi, quante parole, quanta energia impiegata per dare corpo alla bellezza, alla giustizia, alla verità. Sei stata antesignana in tutto, innanzitutto come Donna, come Madre, come maestra di vita. Avevi una voce soave e le tue parole, dalle tv locali, aprivano il giorno con dolcezza. La tua dizione perfetta, il tuo fare garbato, la tua cortesia... ci hanno insegnato ad uscire dalla provincia buia per affacciarci al mondo ampio delle relazioni culturali, politiche, civili del Mediterraneo.

Attrice, giornalista, regista, direttrice di testate giornalistiche... ma forse pochi sanno che, dopo gli studi classici, avevi anche studiato Medicina.



Eri Donna raffinata e libera, senza inibizioni, Crocerossina modello, creatura dedita alla solidarietà e al sostegno dei più deboli. Ecologista, Ambientalista, Viaggiatrice curiosa e, prima di ogni cosa, cittadina autentica di Siracusa. Senza di te le Siracusane sarebbero oggi un passo indietro. Mi rende triste sapere che non ci sei più, che non potranno confortarmi le tue parole. In queste ore penso a Luciano, Alison, James, Claudio, a Carcassonne ... alla battaglia per far restaurare il Maniace e credo che la Città di Siracusa debba dedicarti una via, una strada del centro storico, forse lo stesso Vicolo IV alla Giudecca dove hai lasciato il tuo cuore. Condoglianze ai tuoi figlioli (Andrea e Novella) e ai tuoi nipoti. Mirella, ci vedremo ancora.

Nell'autunno del 1969, la concessione in comodato d'uso del Vecchio Tribunale passò di mano e divenne sede del Teatro d'Arte diretto da Renzo Monteforte.

In questa unica sede teatrale siracusana del momento, riadattata e ristrutturata, la prima stagione del Teatro d'Arte vide in scena, per le regie di Monteforte: "La Regina e gli insorti" di Ugo Betti (con: Aldo Spitaleri, Bibi Bruschi, Mirella Parisini e Cesare Politi) e "Il Re muore" di E. Jonesco (con: Aldo Spitaleri, Bibi Bruschi, Cesare Politi, Mary Accolla e Nino Fazzino).

Ferro e gli altri piccoli “eroi per caso” come li definisce il giornalista Pino Filippelli in un suo pregevole scritto evocativo

Al rientro era stato destinato a Siracusa nella piccola Chiesa di contrada Isola, laddove il destino aveva segnato l'inizio della conclusione della sventurata guerra in cui l'Italia era coinvolta. In quel tragico evolversi di avvenimenti, l'apparente occasione fortunata dell'appuntato Ferro di colpo era divenuta fatale.

Dopo avere messo in salvo i militari a lui affidati, che raggiungevano il muro a secco e la Chiesa, nel momento in cui lui è uscito dalla postazione, per seguire lo stesso tragitto, una sventagliata di mitra lo colpiva in più parti del corpo, uccidendolo. La moglie e i figli, ignari della tragedia, in stato d'ansia e di paura per la notte di fuoco abbattutasi in zona e per non avere notizie del congiunto, dopo due giorni di attesa chiedevano a don Garbottini, di aiutarli a cercare il loro congiunto nei casolari sparsi nella contrada. Compito pericoloso per la circolazione in zona di truppe e mezzi militari d'occupazione in piena attività bellica.

Dopo avere girovagato sotto il cocente sole di luglio e il pericoloso materiale bellico sparso nella campagna della contrada di Massoliveri, a metà strada tra le due postazioni tenute dagli italiani e il muro a secco, si imbattevano in militari inglesi armati e con bidoni di benzina, che stavano per spargere sul corpo di un militare giacente a terra supino, colpito a morte.

Era l'appuntato Ferro. Uno strazio per la moglie e i figli, il Prete e quanti volentieri si erano prestati alla ricerca, convinti com'erano che fosse ancora vivo e avesse trovato rifugio in un qualche casolare della zona.

Disperazione ancora maggiore per la insistenza dei militari inglesi di dare corso all'ordine ricevuto dal Comando di bruciare, per evitare epidemie, i cadaveri di deceduti per operazioni belliche, rimasti da due giorni sotto il sole e in balia di animali e insetti che infestavano la campagna. Solo il pianto disperato dei familiari di Ferro e la supplica del Prete, che essendo stato svariati anni in America parlava bene l'inglese e sapeva come persuasivamente imporsi, riuscivano a fermare lo scempio che stava per compiersi. Alla sola condizione imposta dagli inglesi, che il cadavere di Ferro fosse seppellito nello stesso posto in cui giaceva, senza bara, avvolto appena con un lenzuolo. Nell'istante del compimento di un così straziante rito il prete e i familiari si accorgevano di un foglio di carta imbrattato di sangue che il caduto stringeva in pugno, un foglio di quaderno con scritto:

"miei amati figli vogliatevi bene per amore dei vostri genitori, i vostri genitori furono i martiri allevatori dei figli..."

Evidentemente l'appuntato Ferro aveva intuito il pericolo dell'attraversamento del tratto di campagna, aveva assistito agli spari scansati dai militari a cui aveva dato la precedenza nel salvataggio, perciò con scrittura confusa ha voluto lasciare un pensiero, tronco ma significativo, ai figli nel caso non fosse riuscito a raggiungerli, e ha tenuto il foglio stretto in pugno nella speranza che arrivasse ai destinatari, come in effetti avvenne. Solo quando le forze anglo americane hanno attraversato lo stretto di Messina, i familiari hanno ottenuto dalle Autorità comunali del tempo l'autorizzazione alla esumazione della salma dalla nuda terra: nel torace erano ancora almeno 20 bossoli di proiettili da mitra, spettacolo atroce e indescrivibile per i familiari, alla ricomposizione in bara, ad eseguire il rito funebre in forma strettamente privata e alla sepoltura definitiva in un



loculo al cimitero di Siracusa, con la scritta Appuntato Guardia di Finanza Ferro Giuseppe caduto per la Patria il 10 Luglio 1943. Da qui l'inizio della ulteriore tragedia di una famiglia distrutta dalla guerra, con una vedova di 37 anni, tre figli rispettivamente di 16 -14 e 12 anni, senza sostegno economico, con il solo conforto e supporto dei parenti. Sino alla percezione della misera pensione pervenuta dopo 4 anni. Il tutto nella totale indifferenza delle istituzioni, peraltro allora assenti e comunque in stato precario, che facevano pervenire alla famiglia un modesto attestato cartaceo con scritto "diploma all'appuntato Ferro Giuseppe con medaglia a ricordo della Guerra Europea 1944-1948, rilasciato dal Comandante della Sezione Regia Guardia di Finanza di Messina - concessione n° 89290 G".

Questo il benservito delle Istituzioni a chi dona la propria vita e il sacrificio dei familiari alla Patria, alla stregua del precedente benservito per la partecipazione alla 1ª Guerra Mondiale.

"Il Comando della Sa Amata, visto il R.D. 19 Gennaio 1918 n.205 determina e' concessa alla Guardia di Finanza Ferro Giuseppe di Antonio la Croce al Merito di Guerra - Udine 29 Dicembre 1919 - Il Generale dell'Esercito Comandante dell'Armata f.to Cartiglia - N. d'ordine della concessione 2803".

In 66 anni, dalla fine della guerra a oggi, nessuna istituzione locale e nazionale ha avvertito l'esistenza di un milite ignoto siracusano, quale può considerarsi l'appuntato G.d.F. Giuseppe Ferro, ucciso da armi nemiche in operazioni belliche nella sua stessa città, in contrada Massoliveri, la notte dello sbarco delle truppe anglo-americane il 10 luglio 1943, ignorato come se nulla fosse avvenuto quella maledetta notte di Luglio.

Strano che il Comando Generale della Guardia di Finanza abbia lasciato disperdere nell'oblio il sacrificio di un proprio militare caduto in operazioni belliche. Nessuna caserma o mezzo di locomozione terrestre o marittimo addita alle nuove leve dell'Arma il sacrificio dell'appuntato G.F. Ferro Giuseppe. Nel periodo post-bellico e sino a qualche anno addietro la Guerra del 1940/1943 era considerata la guerra fascista e i militari caduti in essa quasi compromessi nell'avventura mussoliniana, siano modesti cittadini senza colore politico, antifascisti o fascisti, sono stati riposti nel dimenticatoio.

Nel dopoguerra la bandiera tricolore non era più di moda, svolazzavano nelle piazze e nelle manifestazioni popolari solo ed esclusivamente le bandiere dei partiti politici e dei sindacati. Oggi, per fortuna, i valori della patria sono ritornati di moda, a Siracusa un gruppo disinteressato di elementi giovani e non, coordinati da Alberto Moscuza, spende buona parte del suo tempo libero e qualche soldino

di tasca propria nel valorizzare la memoria storica di quanti hanno sacrificato la vita nel tentativo di difendere la Patria e la Città di Siracusa. Hanno fondato l'Associazione di Storia Militare "Lamba Doria" con la specifica finalità di annullare l'oblio in cui sono stati tenuti i tanti siracusani e non, caduti in operazioni belliche a Siracusa nella difesa della propria terra.

Meritoriamente, con lavoro certosino, questa Associazione si è data alla ricerca di piccoli eroi dimenticati, per restituirli ai propri familiari, ai concittadini e soprattutto ai giovani, che non hanno vissuto l'ultima devastante grande guerra, intestando loro una modesta lapide o un cippo senza medaglia al valor militare. Con certissima pazienza hanno raccolto le tante piccole storie che i parenti e gli amici dei caduti si tramandavano verbalmente e ne hanno fatto la memoria storica siracusana.

Oggi, per loro esclusivo merito, ai caduti nella strage degli innocenti di Palazzolo Acreide, nella battaglia di Solarino, ai siracusani Nunzio Formisano e Calisto Calcagno nella difesa del Ponte sull'Anapo, alla morte di 13 persone, sei militari e sette civili tra cui alcuni bambini, all'uscita del rifugio di Piazza Duomo dalla parte della Marina in data 19 giugno 1943, viene dato questo riconoscimento.

A questi piccoli - eroi per caso - come li definisce il giornalista Pino Filippelli in un suo pregevole scritto evocativo degli avvenimenti bellici nel siracusano, oggi si aggiunge l'appuntato della Guardia di Finanza Giuseppe Ferro, che non sarà più milite ignoto, perché nello stesso punto di contrada Massoliveri, in cui perse la vita per la Patria e per la sua Siracusa, l'Associazione Storica Lamba Doria ne darà certamente memoria ai posteri, con la posa di una lapide e la celebrazione di una messa in suffragio da celebrare nella

Chiesetta dell'Isola, luogo di testimonianza del sacrificio del finanziere Ferro, nel corso di una pubblica manifestazione. Nel periodo post-bellico e per alcuni decenni le Istituzioni locali e nazionali, civili e militari, hanno vissuto in situazioni di precarietà, di fatto non erano in condizione di conoscere il sacrificio di vite umane verificatesi nelle zone periferiche di combattimento. A Siracusa si è sempre celebrata la firma dell'armistizio firmato a Cassibile, lo sguardo non è andato oltre, nemmeno da parte dei comandi militari locali cui il personale caduto in combattimento apparteneva. Oggi l'Associazione Lamba Doria, dopo approfondite documentate ricerche, ha additato uno per uno il sacrificio di singole vite umane. Sarebbe bello se a questo punto la iniziativa passasse al Comune, al Comando Generale della Guardia di Finanza e, perché no, anche alla Commissione della Toponomastica, per dare una memoria alla città. E, se lo riterranno, almeno testare una via, una piazza, una scuola, e comunque qualcosa di visibile per i giovani di oggi e le generazioni future, ai tanti eroi per caso come l'appuntato G.d.F. Giuseppe Ferro siracusano "doc", non più milite "ignoto", caduto in combattimento nella incantevole zona costiera del Plemmirio, appena fuori l'imboccatura del Porto di Siracusa, all'alba del 10 Luglio 1943.

SIRACUSA SULL'AEROPORTO HA SPERIMENTATO IL DOLORE PURO DELLA PROPRIA IRRILEVANZA

Continua da pag. 1

Salvo Ferlito il nuovo mercato che è costato un botto è ancora chiuso, non utilizzato e non c'è niente nemmeno in prospettiva.

Un'infrastruttura chiusa non è un'opera pubblica, è un'imboscata tesa al proprio popolo. Abbiamo speso milioni per erigere un monumento all'assenza di attrito, uno spazio svuotato della sua funzione prima ancora di nascere. Il mercato chiuso è la prova clinica di una classe dirigente che sa tagliare i nastri ma non sa accendere la luce. Lo STATO COMPETENTE si sporca le mani con la manutenzione dell'esistente e la gestione della quotidianità, non costruisce cattedrali nel deserto per poi chiuderle a chiave con il lucchetto dell'incapacità.

Il sindaco Italia aveva pensato ad un suo ex assessore come componente del cda della Sac, la società che gestisce l'aeroporto di Catania... Poi è arrivato Raffaele Lombardo che si è preso il posto nel cda Sac lasciando per la prima volta Siracusa fuori, pur avendo il 25% delle quote societarie.

È il grido del «nano nel marmo». Siracusa si è seduta al tavolo credendo che la sovranità fosse un diritto acquisito per quote azionarie (quel 25%), ma ha sperimentato il dolore puro della propria irrilevanza. Il vero potere non abita più nei nostri palazzi. Siracusa è rimasta isolata, schiacciata da chi sa esercitare la massa d'urto della rete. La sovranità non si invoca e non si ottiene con le pretese di palazzo: si esercita. E noi, oggi, abbiamo consegnato le chiavi a Catania.

Altra scossa di terremoto a Ragalna (Ct) sentita anche a Siracusa. Va sottolineato che non abbiamo la protezione civile, non abbiamo esperti della materia e non abbiamo nemmeno costruito la sede della direzione operativa, insomma se succede solo la Madonnina e Santa Lucia ci possono salvare.

Abbiamo costruito una città senza polmoni. Abbiamo scambiato la sicurezza con la fortuna, confidando nell'assenza temporanea di tragedie. Affidarsi esclusivamente alla Madonnina o a Santa Lucia, spiritualità a parte, significa ammettere che lo Stato ha abdicato alla tecnica. Una città in zona sismica senza una Protezione Civile operativa è un'architettura progettata per collassare. I POLMONI DEL REALE impongono la ridondanza: scorte, strutture operative, piani B materiali. La resilienza costa, certo, ma è il solo prezzo accettabile per non morire sotto le macerie della propria negligenza.

Abbiamo tre ponti in fila: il ponte giocattolo di Francesco, il ponte Umbertino e il ponte S. Lucia. Perché non farne un quarto che preveda l'entrata dal mare al Castello Maniace?

Mi piace la provocazione, giochiamo con la tastiera del paradosso e la prendiamo sul serio: perché farlo significherebbe smettere di pensare



come amministratori di condominio e tornare a pensare come costruttori. La sovranità si misura in bulloni, asfalto e infrastrutture pesanti. L'isolamento strategico di Ortigia non si risolve con i ponticelli o con il decoro urbano superficiale, ma con opere che reggano l'urto dei decenni. Aprire un varco dal mare al Maniace, per assurdo, significherebbe costruire un nuovo binario fisico, un'arteria vitale che garantisca flusso, sicurezza e grandezza alla città. Staremmo provando ad uscire dalla trappola per topi.

Dal Brasile che idea ti sei fatto della Siracusa di oggi al tredicesimo anno di gestione milanese?

Faccio una precisazione clinica, vitale: osservo dal Brasile solo per poche settimane all'anno ormai, fuggendo dal freddo italiano. La mia carne, la mia vita e la mia battaglia restano radicate a Siracusa. Ma proprio questa «distanza tattica» stagionale permette una diagnosi spietata: tredici anni di «gestione milanese» hanno esportato un modello di efficienza solo apparente. Si è curata la scenografia del centro storico, lasciando marcire le fondamenta, le periferie e i servizi primari.

Il paradosso di Ortigia è la prova clinica di questo fallimento politico e infrastrutturale. Abbiamo scambiato la città con la sua messa in scena. Ortigia è diventata un'ambientazione di lusso, un palcoscenico glamour progettato esclusivamente per il consumo, ma svuotato della sua funzione vitale: l'abitare. Quando i residenti fuggono e la qualità della vita crolla, significa che l'amministrazione ha abdicato, delegando il controllo del territorio al mercato dell'istante. Non è sviluppo; è il declassamento del nostro spazio vitale.

Il turismo micro-stagionale, quello del morde e fuggi per uno scatto su Instagram, è l'esatta rappresentazione della tirannia della velocità che divora la materia. Si estrae valore senza restituire infrastrutture. I visitatori passano, consumano l'immagine e non tornano, perché dietro la bella facciata percepiscono il vuoto. Manca un ordine che regga.

La politica ha scelto di curare la vetrina ignorando i mattoni, i servizi, la carne di chi in quella città dovrebbe viverci. Siracusa è diventata una città che non sa più mantenere il proprio spazio vitale, ostaggio di un SISTEMA che amministra il declino spacciandolo per turismo e modernità. Ma una città che rinuncia a difendere la propria capacità di essere abitata per inseguire l'ansia del profitto immediato firma la sua stessa condanna.